



PERIODICO DI ARTE,
CULTURA E MODO
DI VESTIRE ABBINATO
AL CAPPELLO



DARIO FO E IL TEATRO VERITÀ

di Luciano Marucci

Doveroso rendere omaggio a Dario Fo - uno dei più attivi e propositivi drammaturghi-registi-attori di ieri e di oggi - per il suo impegno civile che lo porta ad affrontare, con intensa partecipazione, certe problematiche socio-culturali, visioni poetiche, spirito anticonformista e speranza di cambiamenti. Autore inventivo e ideologicamente presente nella realtà in divenire, ha prodotto significativi testi e attuato coinvolgenti realizzazioni teatrali, tanto da meritare il Premio Nobel per la letteratura assegnatogli nel 1997. Da allora le sue opere sono state sempre più rappresentate anche all'estero, pure in "grammelot": lingua da lui ideata, fonomatopeica e per questo comprensibile a tutti; divenuta internazionale..., grazie a "Mistero Buffo" che ha fatto il giro del pianeta. Di Fo vengono apprezzati l'indipendenza, l'ecclettismo, il coraggio di gridare il suo pensiero divergente, la forma di teatro creativo, colto e al tempo stesso popolare, che trae ispirazione dai fatti di cronaca, dalle abitudini risibili della gente, dai difetti dei governanti sbeffeggiati senza timore. Intellettuale geniale e concreto, uomo 'contro', attore incomparabile per la sua mimica, negli anni non ha perso la carica vitale che spesso lo ha indotto a schierarsi al di là di ogni ipocrisia, a rivestire costantemente i panni del giullare che, fustigando i potenti, restituisce dignità agli umili. Per la sua pungente libertà espressiva è considerato un personaggio scomodo, ma è amato dal popolo. Il suo teatro, infatti, ha un'insolita capacità di relazionarsi con le masse e di penetrare nella comunità civile. In questo e nella 'verità' dei contenuti vanno individuate la forza e la qualità del suo lavoro. L'ultima realizzazione, portata con successo sulle scene del Piccolo Teatro di Milano insieme a Franca Rame - straordinaria compagna della sua vita privata e creativa - è "Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano", avvincente spettacolo a due voci (con proiezioni di suoi disegni e pitture), che ruota intorno alla figura del Santo, analizzata con rispetto e interpretata con ironia. In rapporto alle problematiche specifiche del teatro, nel momento in cui gli accadimenti della quotidianità anche più drammatici tendono a teatralizzarsi, abbiamo voluto rivisitare certe sue dichiarazioni degli anni passati ancora di attualità.



Da attore nomade, quali differenze ha notato in questi ultimi tempi tra il pubblico dei grandi centri e delle periferie?

È incredibile, ma esistono delle differenze indipendentemente dal fatto di essere periferia o centro. Ci sono delle città che procurano un pubblico di giovani entusiasti, vivaci ed altre con un tipo di pubblico più lento, meno effervescente e reattivo, magari perché il teatro ha una struttura di abbonamenti e di tradizione degli spettacoli come "rito dell'incontro", del confronto della condizione sociale. Dipende dalle scelte che il teatro fa di alcune compagnie rispetto ad altre. Esse determinano il gusto, l'interesse, la partecipazione.

Un pubblico più colto raffredda l'esibizione o la stimola?

Se intendiamo la cultura alta dei professori, degli studenti delle scuole superiori o delle università di lettere, ecc. è un conto, se parliamo del pubblico in generale è un altro. Si provano delle strane sensazioni. C'è gente semplice che ha una percezione, un'attenzione, un'intuito molto più alti del pubblico medio-borghese. Come le dicevo, il pubblico meno attivo e percettivo è quello degli abbonati. Ciò non significa che non sia gente coltivata, nel senso medioevale del termine, ma sono persone stanche, senza slancio. In questo senso non ci sono valori diversi tra centro e periferia. Gli abbonati di Milano sono gli stessi che a Parma, Piacenza, Guastalla... È una costante. Una specie di timbro d'origine.

Cos'è che rende più gratificante la vita di un attore?

Constatate che delle cose che temevo troppo sottili, troppo mediate o che avessero allusioni contorte, siano scoperte prima di quanto ti aspettassi, per cui ti prendono in contropiede. È il massimo della gioia. Eppoi c'è l'inventare sul pubblico, quando diventa gestore, committente.

Per ottenere più consenso le istituzioni pubbliche si stanno indirizzando verso iniziative sempre più spettacolari. È un bene culturale o un male politico?

È lo stesso discorso della televisione. La televisione di Stato cerca di mettersi in concorrenza diretta con le cosiddette udienze private e allora carica di spettacolarità facile e di effetto tutto quello che produce. Così ci si lamenta. Ci sono state dichiarazioni di utenti e giornalisti che lavorano nelle reti televisive nazionali, soprattutto nella terza, disperati perché la dirigenza ha spinto verso la mediocrità, la banalità, il grosso, il grasso, il commestibile, al punto che ha distrutto, se non altro la faccia, che avevano queste reti.

Il teatro impegnato ha ancora vita difficile?

Non sempre. Se non si trova il corrispettivo nel pubblico è un disastro. Molto dipende dal momento politico in cui si vive, dall'interesse che la gente ha verso i problemi sociali, dal risentimento verso l'ingiustizia, la spocchia del potere. Tutti termini che da sempre esistono, dalla storia dell'umanità. Ciononostante ha una forza vitale dentro, con radici molto profonde. Riesce a salvarsi anche nelle marette più infami. Si è salvato con la democrazia cristiana, col partito socialista che ad ogni occasione lo usava come zerbino. Penso che il teatro resterà sempre e ovunque. L'importante è che la gente non si adatti al tran tran; che, soprattutto i giovani, non accettino il luogo comune del fare, magari mascherato di estetismo o di arrogante intelligenza.

Il Nobel di cui è stato insignito ha ridato attualità a due annose questioni: l'impegno sociale e le tecniche di comunicazione del messaggio artistico. Qual è la vera funzione dell'intellettuale nel nostro tempo?

Secondo me, un intellettuale deve essere concreto, partecipare alla vita del proprio tempo e prendersi carico di quello che succede intorno a sé. Fondamentalmente ha il dovere di segnalare ingiustizie, sopraffazioni, indegnità e soprattutto, se il suo mestiere è quello di satirico, di parlare di furbizie e ipocrisie.

Il suo linguaggio di "giullare post-moderno" può riconquistare la fiducia dello spettatore che certi ermetismi hanno reso estraneo?

Non so se sono un post-moderno o uno legato alla grande tradizione della commedia dell'arte e, in particolare, a quella dei giullari. Il teatro cosiddetto d'avanguardia mi interessa relativamente. Mi colpiscono certe scoperte, invenzioni, soluzioni, ma non mi direi dentro uno schema, un gusto, una corrente. Mi sembra importante il discorso di critica sociale, di partecipazione attiva alle cose che succedono. [...] Quindi, devo inventare delle forme di rappresentazione che entrino dentro il cervello della gente, che siano di insegnamento da una parte e sviluppino una grande emotività dall'altra.

Come vede l'invasiva globalizzazione in rapporto alla perdita di identità individuale e collettiva e all'affermarsi della comunità virtuale?

Ci sono la questione delle immagini attraverso la televisione e i giochi di un certo cinema (anche interessante da guardare e da leggere) che sfrutta tutte le tecniche più avanzate; però, a volte, il tormentone, la violenza con cui esse vengono espresse, il puntare sulla velocità e sugli effetti dirompenti del cervello, portano all'*imbesuimento*; alla perdita di possibilità di respiro nel giudicare. Quelli che giocano sulle vibrazioni più che sulle emozioni ragionate sono persone che io aborro. Vorrei che anche gli effetti più straordinari, quelli della massima virtualità che arriva attraverso i computers e altri mezzi tecnologici, avessero dietro la coscienza; che non ci fosse il bluff, la stimolazione esteriore sottocutanea, per cui la gente non si accorge di quello che sta succedendo nel proprio cervello. La ragione prima di tutto sta nel dare il tempo di avere emozioni sulle quali fare critica; che servano in profondità e non in superficie; che non diventino stordimento. Sto parlando della tecnica dello stregone, dell'emozione suscitata con immagini sofisticate e truccate basate sull'effetto. Non mi piace il puro effetto; lo adopero, ma voglio che sia pulito...



Franca Rame e Dario Fo in *L'anomalo bicefalo*, 2004



Un eloquente saluto di Dario Fo

[Stralci da interviste di Luciano Marucci a Dario Fo, pubblicate nel catalogo della mostra *Markingegno* del 1997, sul «Corriere Adriatico» del 26 febbraio 1998 (p. 15), del 3 marzo 1998 (p. 44) e su «Juliet», n. 88 del giugno 1998 (pp. 28-29). Le conversazioni sono riportate integralmente nel sito www.lucianomarucci.it]